

Le rappresentazioni e gli stereotipi di genere nel calcio femminile: un confronto intergenerazionale

Giuseppe Masullo, Francesco Iovine¹
Università degli Studi di Salerno

Abstract

This article contemplates the more widespread gender representations in women's football compared to traditional roles and the feminization of a sport traditionally considered as a prerogative of men. It does so by investigating, by means of in-depth interviews, the imaginations and experiences of coaches, football players and their parents.

After a preliminary theoretical reflection on the concept of gender – as a key to interpreting the cultural and relational dynamics characterizing sports – and its implications in sport, the essay will highlight – giving the floor to the actors of this important transition – the new demands of gender in women's football, in an era in which emancipation from tradition and its roles is an increasingly strong and unstoppable process, and yet one that is still characterized, particularly in the context examined, by cultural and social obstacles.

Keywords: sport, parenthood, gender stereotyping, sexuality

1. Premessa

La premessa teorica che prelude a questo lavoro è l'interesse sociologico allo sport, in particolare alle rappresentazioni di genere e alle pratiche genitoriali connesse ai nuovi modelli di femminile e maschile che si sono affermati negli ultimi decenni, sempre più indipendenti dalla tradizione. Restringendo poi il *focus* su atleti e praticanti, essi sono portatori privilegiati di categorie di analisi sociologica tra cui genere, modelli culturali, influenze genitoriali e dinamiche di gruppo (Balbo, 2001).

La realizzazione di un'indagine con oggetto lo sport e il genere necessita come punto di partenza una definizione di tali concetti, dei loro relativi significati nel sociale e delle concezioni che ruotano attorno ad essi. Partendo dal genere, esso è un costrutto sociale e culturale che troppo spesso si tende a confondere con il "sesso", un dato biologico. In breve, gran parte dei ruoli attribuiti a maschi e femmine non sono il frutto di attitudini e predisposizioni organiche, ma il retaggio di tradizioni e culture, pertanto prodotti sociali (Ruspini, 2014; Piccone Stella e Saraceno, 1996). Per sport, invece, in accordo con la definizione del Consiglio d'Europa, si intende «qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli.» (Commissione delle comunità europee, 2007, p. 2). L'offerta sportiva nel corso degli anni è aumentata a dismisura, basti considerare il panorama italiano in cui lo sport è diventato il terzo pilastro educativo istituzionale e una delle reti di strutture più diffuse nel territorio, superando il sistema di istruzione e quello sanitario, e che il numero di eventi e dei tesserati uomini e donne nelle varie Federazioni da un lato, e l'agonismo e l'importanza delle gare dall'altro, hanno

¹ Il capitolo pur essendo stato ideato congiuntamente dagli autori, Giuseppe Masullo ha curato la parte teorica, e Francesco Iovine la parte relativa alla descrizione della ricerca, premessa e conclusione sono, invece, frutto di una riflessione comune.

raggiunto livelli mai toccati in precedenza (Claysset, 2017). Accanto all'attività professionistica vi è anche quella dilettantesca e non ufficiale di persone che praticano lo sport al di fuori dei contesti organizzati e che costituiscono una considerevole fetta della popolazione sportiva di cui è importante esaminare atteggiamenti, comportamenti, pratiche, motivazioni, valori e rappresentazioni.

In questa miniera sociale gli aspetti di nostro interesse sono prevalentemente il genere applicato allo sport e come esso è percepito, vissuto, riprodotto o discordato, rispetto alla tradizione, alle relative rappresentazioni sociali di adulti e giovani generazioni, e alle pratiche genitoriali connesse. Attraverso delle interviste in profondità ad allenatori, genitori e figlie che si cimentano nel calcio, uno sport tradizionalmente a dominanza maschile per questioni agonistiche e culturali, si cercherà di esplorare le seguenti dimensioni: 1) come le atlete vivono l'esperienza sportiva in relazione ai ruoli di genere e agli immaginari sociali; 2) le aspettative che nutrono i genitori sulle figlie calciatrici in rapporto alle proprie rappresentazioni di genere; 3) in che modo le figlie percepiscono, interiorizzano, rigettano e interagiscono con il capitale culturale, i modelli e i valori genitoriali, e il riflesso di questi condizionamenti nella pratica sportiva; 4) quali sono gli immaginari di genere degli allenatori di calcio femminile e quanto questi incidono nelle loro modalità di allenare e di rapportarsi con le atlete; 5) il tema dell'orientamento sessuale negli immaginari dei testimoni intervistati in riferimento allo sport e al calcio femminile.

2. Introduzione al genere: tra natura e cultura

Una cultura radicata nelle radici della civiltà umana considera il maschile e il femminile due dimensioni naturali, biologiche, e le relative espressioni comportamentali, attitudinali, mentali e sociali l'effetto deterministico del regolare e spontaneo corso naturale degli eventi. La dimensione di genere è stata quasi del tutto ignorata e, una volta svelata al mondo accademico e civile, continua ad essere largamente trascurata, osteggiata e attaccata da campagne ideologiche (Cattaneo, 2015). Quando si parla di studi di genere i non addetti ai lavori tendono ad associarli alla questione femminile, tralasciando quella maschile e i *men's studies*, oppure confondono il genere, cioè l'identità maschile e quella femminile definiti dalla cultura, con il sesso, un dato biologico (Mead, 1962; Perrella, 2016). Alla nascita si ha un sesso, riconoscibile anche dagli organi genitali primari e secondari, ma non ancora un genere che invece concerne la dimensione sociale e culturale, e quindi attiene agli atteggiamenti, ai comportamenti, ai vissuti e ai significati di maschile e femminile (Priulla, 2013, pp. 17-18).

I modelli di genere propinati dalle varie culture non sono il semplice riflesso dell'istinto, ma sono stati modellati secondo immagini più o meno fisse e attribuiti a un ordine naturale. Alla luce di questa operazione risulta difficile denaturalizzare i generi i quali sono associati a un linguaggio specifico, specialmente nella sfera della sessualità, in cui diviene "naturale" parlare di "prestazione" e "conquista" qualora si parli di uomini (Seidler, 1992, p. 38). Si nasce maschio o femmina, ma uomo o donna lo si diventa interiorizzando i modelli di maschilità e femminilità vigenti nella cultura di appartenenza che ci insegna come forgiare il corpo, la mentalità adatta, le modalità di relazione con l'altro genere, il conformismo con il gruppo, cosa pensare e dire, quali emozioni sono ammesse e quali vanno nascoste (Volpato, 2013, p. 43). L'*habitus* e il campo rivestono un ruolo fondamentale nella costruzione degli stili adottati dai componenti di una società (Bourdieu, 1992, 2003).

Le agenzie di socializzazione rinforzano positivamente o negativamente i comportamenti di genere. La famiglia, infatti, come principale agenzia di socializzazione, oggi come ieri svolge un ruolo importante nei processi d'identificazione come per esempio quelli legati all'identità di

genere considerato che è anche attraverso le relazioni familiari che i ragazzi assumono le categorizzazioni sul maschile e sul femminile oltre che i modelli relativi ai rapporti fra i generi (Ruspini, 2007). Questi modelli nell'ambito delle dinamiche familiari si riproducono e/o trovano nuove forme di ricollocazione o ripensamento. Interagendo con i genitori stessi, o osservando questi come coppia, i ragazzi sperimentano e si confrontano con le aspettative legate all'identità di genere sia tradizionali – basate sulla rigida distinzione uomo/donna, marito/moglie – sia mutate, in conseguenza di un processo socioculturale e politico che, per esempio, ha liberato la donna da una visione stereotipata, dove non è più presentata come emotivamente instabile e inaffidabile, pertanto bisognosa di protezione – quindi di un uomo –, ma da cui emerge il valore di differenziazione e di affrancamento dalla dipendenza e dunque dal controllo del maschio (Di Nicola, 2006). Allo stesso tempo, anche l'immagine dell'uomo (e della mascolinità) è mutata, grazie soprattutto al recupero della dimensione dell'affettività e dell'emotività, un ambito in passato represso, in virtù di uno stereotipo che esaltava della mascolinità il carattere viriloide dal quale si deduceva il valore positivo associato alle caratteristiche dell'aggressività e della competizione (Ruspini, 2009). Senza dimenticare che si va delineando una ridefinizione più paritaria della divisione del lavoro e dei processi decisionali nella coppia; le vecchie configurazioni familiari di ruolo non si rivelerebbero “funzionali” ai mutamenti intervenuti nel tessuto economico e occupazionale (Saraceno, 2012). Questi mutamenti socio-culturali, dunque, hanno profondamente modificato la stabilità dei modelli normativi di riferimento su questi temi, non solo per i figli, ma tra i genitori stessi, al punto da poter largamente sostenere che non esistono, a differenza del passato, punti saldi univoci ai quali aggrapparsi per la definizione sostanziale della propria identità di genere, che è messa costantemente in relazione con i vissuti biografici e le aspirazioni soggettive dei singoli.

3. Donne e pratiche sportive: tra discriminazioni e diseguaglianze

Una cultura maschilista rende difficoltosa la strada delle donne fra le fila delle atlete e delle allenatrici. Un dato che aiuta a comprendere la discriminazione, o almeno l'iniqua distribuzione di ruoli di prestigio nell'ambito sportivo, coerentemente con gli altri ambiti professionali e politici, è quella inerente alla figura dell'allenatore negli Stati Uniti, che vede la presenza femminile in netta minoranza in confronto ai colleghi uomini: le squadre maschili di sport intercollegiali allenate da donne si attestano sul 2-3%, e la percentuale è rimasta stabile dal 1972 (Acosta e Carpenter, 2010), anno in cui è stato emanato il Titolo IX degli emendamenti educativi, che ha dato un enorme contributo alle pari opportunità. Esso recita: «Nessuna persona negli Stati Uniti può, sulla base del sesso, essere esclusa dalla partecipazione, essere privata dei vantaggi o essere soggetta a discriminazione in base a qualsiasi programma o attività di formazione che riceve assistenza finanziaria federale»². Nello specifico, il Titolo IX prescrive il rispetto di tre condizioni: 1) che uomini e donne partecipino alle attività sportive proporzionalmente al numero di iscritti e iscritte; 2) aumentare le opportunità per il sesso sottorappresentato (quello femminile); 3) accogliere gli interessi e le capacità del sesso sottorappresentato.

Nonostante i risultati raggiunti, c'è ancora molta strada da fare per garantire a tutti e a tutte le medesime opportunità. Le preoccupazioni maggiori concernono le donne di colore e gli atleti delle classi sociali più svantaggiate. Circa le prime, anche se il numero delle atlete intercollegiali

² <https://www.dol.gov/oasam/regs/statutes/titleix.htm>

è aumentato, nelle università americane nove donne nere su dieci gareggiano nel basket o nell'atletica leggera (track and field) (Sander, 2010).

Anche la copertura mediatica sfavorisce nettamente le donne. Secondo uno studio del 2010 di Messner e Cooky che ha analizzato il periodo temporale che va dal 1989 al 2009, il programma televisivo di ESPN, SportsCenter, ha dedicato agli sport femminili solo l'1,4% di trasmissione. Il dato è progressivamente in calo rispetto al 2,2% del 1999 e al 2,1% del 2004 (Messner e Cooky, 2010). Se guardiamo all'area tecnica dello sport scopriamo che sulla scorta dei dati di sette Stati membri dell'UE le allenatrici si attestano intorno al 20-30% (Commissione europea, 2014, p. 19).

Nel panorama italiano la questione femminile nell'ambito sportivo è stata sollevata da più parti ma non sembra che sia stata recepita a dovere, né tantomeno che vi siano stati dei miglioramenti decisivi.

Una disparità di incarichi nello sport tra maschi e femmine è stata denunciata in Italia dall'Assist Associazione Nazionale Atlete (2015) che in un abstract del 22 aprile 2015 ha rammentato l'arretratezza nella parità di genere per le seguenti cause: 1) su 45 presidenti di Federazioni non vi è nessun presidente donna (eccetto pochi mesi di presidenza femminile degli sport Equestri). In Italia non vi sono mai state presidenti donne; 2) non vi è una «equa rappresentanza di genere» tra i dirigenti nei consigli federali (i CDA delle Federazioni), essendo il numero di donne limitato; 3) gli staff tecnici delle nazionali sono quasi sempre appannaggio del maschile, persino nelle Federazioni a prevalenza femminile; 4) è esiguo anche il numero di allenatrici, direttrici sportive, team manager; 5) il Coni ha mancato l'impegno dell'istituzione di una Commissione per le Pari Opportunità.

Inoltre, l'Associazione denuncia in Italia una legislazione iniqua che non favorisce una piena parità di genere, riferendosi in particolare alla legge del 3 marzo 1981 n. 9 che escluderebbe le donne dal professionismo sportivo. Infatti, lo status di "professionista", che segnala il superamento di quello di "dilettante", grazie al conseguimento della qualifica di "disciplina professionista", è frutto di una valutazione delle Federazioni le quali hanno riconosciuto come tali soltanto sei discipline sportive maschili nella loro versione femminile: calcio, golf, basket, automobilismo, motociclismo e boxe. In questo modo, prosegue il documento, alle atlete che praticano altri sport viene impedito di accreditarsi come professioniste e di conseguenza di accedere da tali a tutta una serie di istituti come la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, il trattamento pensionistico, etc.

Nell'Introduzione del *Libro bianco sullo sport* (Commissione delle comunità europee, 2007), si sostiene che occorre garantire alle ragazze e alle donne un migliore accesso all'educazione fisica «con l'obiettivo di aiutarle a sviluppare fiducia, migliorare l'integrazione sociale, superare i pregiudizi e promuovere stili di vita sani e l'accesso [...] all'istruzione.» (Ivi, p. 10).

La crescita dell'attività sportiva in Italia è dovuta anche all'incremento del numero di atlete. Nel nostro paese si registrano più praticanti tra le bambine che fra i bambini, un trend che si inverte gradualmente fino ai 25 anni, per poi proseguire precipitosamente sino ai 50. Le donne che abbandonano lo sport in questo lasso di tempo riprendono a praticarlo dopo i 55 anni in misura maggiore in confronto agli uomini (Claysset, 2017, p. 7).

4. Genitori e socializzazione allo sport

Alcune ricerche hanno messo in rilievo il peso dell'influenza familiare, in particolare sulle ragazze, nella maggiore o minore propensione allo sport. Già Greendorfer (1993) evidenziava come i figli di genitori sportivi hanno maggiori probabilità di sviluppare l'interesse verso lo

sport (modello imitativo): ciò si rivela particolarmente vero per le ragazze, piuttosto che per i ragazzi, e potrebbe essere determinante anche nella scelta delle figlie di cimentarsi in sport tradizionalmente maschili, soprattutto se sono stati già praticati dalle madri. Antschel e Anderman (2000) descrivono una maggiore tendenza verso lo sport da parte delle adolescenti i cui genitori considerano lo sport come un'attività adeguata, anche se, dall'altra parte, l'interessamento genitoriale alla propria pratica sportiva è visto dalle adolescenti come un elemento disturbante e di stress in quanto forma di controllo. Una ricerca (Davison, Cutting e Birch, 2003) su un campione di 180 bambine di 9 anni e i rispettivi genitori, di età media tra i 30 e i 40 anni, ha indagato le attività e le pratiche che gli adulti mettono in atto nella promozione dell'attività fisica (inclinazione generale verso l'attività, partecipazione a sport organizzati e forma fisica) delle figlie. Dall'analisi fattoriale dei questionari somministrati sono emersi i due seguenti fattori: il supporto logistico alle bambine identificato con l'iscrizione delle figlie alle attività sportive e col sostegno durante gli eventi sportivi; la modellizzazione esplicita dei genitori, ovvero l'esempio fornito da essi con il loro comportamento e l'incidenza di ciò nell'incoraggiamento all'attività sportiva. I risultati hanno mostrato che le madri hanno influito maggiormente nel supporto logistico, in quanto più propense a questo tipo di sostegno, in confronto ai padri i quali invece hanno inciso di più nell'offerta di modelli espliciti ad esempio organizzando gite in famiglia. Entrambi i metodi di supporto sono risultati correlati a un più alto tasso di attività fisica delle ragazze quando almeno uno dei genitori ha riferito un alto impegno nel supporto.

Le bambine che hanno dichiarato di essere fisicamente attive anche quando nemmeno un genitore fornisce un alto supporto sono soltanto il 30%. La percentuale sale al 56% quando almeno un genitore si impegna in un alto supporto e al 70% quando lo fanno entrambi.

In riferimento al nostro Paese, e relativamente al contesto qui preso in esame, una recente ricerca sulla propensione allo sport degli adolescenti campani, ha evidenziato il ruolo che svolgono i genitori nell'influenzare le pratiche sportive dei figli e delle figlie (Mangone, 2016). Dai dati è emerso che laddove gli adolescenti dispongono di un capitale culturale e sportivo più elevato derivante dal background familiare³, maggiore è la frequenza con la quale si fa sport e/o più in generale aumenta l'interesse delle ragazze anche per gli sport tradizionalmente considerati da maschi, confermando così il valore importante e positivo della famiglia non solo come luogo della riproduzione sociale e culturale – ambito in cui si riproduce il tradizionale modo di intendere il genere e i rapporti tra i generi –, ma anche come agenzia di promozione di benessere e di visioni dell'identità (anche di genere) più corrispondenti a una società plurale in costruzione (Masullo, 2016).

5. Una ricerca esplorativa

Al fine di indagare gli aspetti legati al genere nell'ambito sportivo, e come esso è percepito e vissuto da allenatori e genitori di calciatrici da un lato, e da queste ultime dall'altro, è stata condotta una ricerca esplorativa mediante interviste in profondità.

Al momento sono state intervistate⁴ solo 10 calciatrici, 6 genitori (tre padri e tre madri) e 2 allenatori nell'ambito del calcio femminile nelle province di Salerno e Napoli. La ricerca, nella sua fase iniziale, raccoglie solo alcune prime impressioni sui temi qui presi in esame, e concentra la sua attenzione su tre aspetti (approccio alla pratica calcistica e principali problemi connessi al

³ Per "capitale sportivo" nella ricerca si è intesa la generale propensione in famiglia a fare sport (distinto in "basso", "medio" e "alto") (Cfr. Mangone, 2016).

⁴ Sono stati utilizzati nomi di fantasia.

genere, il rapporto genitori-figli e influenze familiari, il peso degli stereotipi, tra cui quelli legati all'identità sessuale) rimandando a un successivo momento empirico e a ulteriori ampliamenti del quadro analitico, oltre che della valutazione dei risultati fin qui emersi. Nell'ottica della ricerca qualitativa di tipo biografico, e coerentemente con la finalità di costruire teorie dal basso, nel presente studio si è tentato di esplorare aspetti su cui c'è ancora molto da approfondire. Ci si è dunque immersi nei dettagli soggettivi per dare voce a chi in genere resta nell'ombra a vantaggio di teorie astratte che spesso non colgono appieno i casi reali (Formenti, 2012).

6. Praticare il calcio nonostante

Limitatamente alle questioni di genere, è parso interessante analizzare il percorso che ha portato le ragazze alla scelta del calcio. Quasi tutte le loro storie fanno emergere come tale passione (questo è il termine più usato per connotare la pratica alla quale si dedicano) sia maturata in tenerissima età; spesso appresa attraverso uno dei genitori o fratelli che vi si cimentavano – «Lei è gemella con un maschio... quindi come gemelli giocavano più a giochi da ragazzo [ride] quindi il calcio è stato sempre la sua passione». (Assunta, madre di calciatrice, 65 anni). La scelta di entrare in una squadra è quasi sempre successiva a una fase nella quale il calcio è stato praticato per anni con altri ragazzi, in modo particolare con i coetanei maschi, negli spazi informali dei luoghi di vissuto, quali possono essere cortili o campi da gioco amatoriali, nei quale emerge che il genere, almeno in quella primissima fase di età, non sembra aver avuto influenza o potere discriminatorio. È a partire dall'adolescenza che per le ragazze la possibilità di continuare a praticare il calcio viene meno: se per i maschi loro coetanei le possibilità si ampliano, per le ragazze adolescenti avviene il processo inverso⁵. È proprio la difficoltà di dare seguito a questa passione che spinge alcune, dopo un primo relativo abbandono, alla necessità di trovare luoghi nei quali poter praticare il calcio in maniera più continua e strutturata; ed è in tale momento che avviene l'iscrizione a una scuola calcio femminile, cui segue grande entusiasmo da parte delle ragazze, ma anche le prime difficoltà. Un primo problema è legato all'assenza di percorsi dedicati al calcio femminile nel loro paese. Proprio perché non molto diffuso, almeno nel contesto preso in esame, le ragazze spesso trovano tali opportunità altrove, nelle città limitrofe, e in ogni caso lontano dal comune dove vivono, costringendosi così a sacrifici personali ed economici non indifferenti. Altre soluzioni sono le scuole calcio prettamente maschili, ma dai racconti delle ragazze tale scelta è solo transitoria, e frequenti sono gli abbandoni, per le difficoltà che si registrano sia con gli altri ragazzi, sia con gli allenatori, difficoltà dovute a quel processo di colonizzazione del maschile che vive la pratica calcistica, come evidenzia questa testimonianza:

Nelle scuole calcio mi sono trovata un po' in difficoltà all'inizio perché comunque il mister cercava sempre di far emergere i maschietti, diciamo che le femminucce – ero l'unica femmina –, cercava un po' di metterle da parte. [...] Forse per il fatto che dicevano "i maschi sono più portati". C'erano sempre dei pregiudizi. Non lo diceva direttamente [non sei capace] però lo capisci quando la domenica il mister cercava sempre di metterti in panchina. Per far emergere i maschi la femmina la mette in panchina e la fa entrare negli ultimi dieci minuti giusto per farle toccare un pallone (Roberta, calciatrice, 32 anni).

⁵ Nel caso dell'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile, il supporto logistico fornito da allenatori e dirigenti, che vanno a prendere e riaccompagnano personalmente le atlete a casa, soprattutto in occasione delle partite, si rivela un aspetto fondamentale nell'incentivare la pratica femminile (Bifulco e Sarnataro, 2017).

Benché dai pochi casi presi in esame non è possibile offrire un quadro generale sul rapporto che si stabilisce tra le ragazze che praticano il calcio e allenatori, non sono mancate testimonianze che hanno visto nell'allenatore il principale veicolo di alcune forme di chiusura del mondo calcistico verso le donne. Secondo le testimonianze raccolte, se non emerge in maniera diretta l'assoluto convincimento di alcuni allenatori che le ragazze non sono psicologicamente e mentalmente "portate" a praticare il calcio (rispetto ai loro coetanei maschi) affiora spesso in forma indiretta, come quando le si vietano certi tipi di esercizi, o quando le si lasciano in panchina.

7. Il calcio e i valori del femminile

Interpellati sul piano dei valori insiti e veicolati dal giuoco calcio femminile, gli intervistati e le intervistate condividono una visione positiva. Laddove gli uomini hanno dato testimonianze negative, sacrificando per il risultato la solidarietà, l'educazione, lo spirito di squadra, la moralità e la stessa sportività, arrivando a comportamenti palesemente violenti e antisportivi, le donne costituiscono un riscatto per il calcio. Secondo il parere dei testimoni, un altro modo di incarnare il calcio è possibile grazie al rispetto dei valori e alla minore aggressività:

Andare tutti verso un unico obiettivo [...], il lavoro di squadra sicuramente e il rispetto [...] sono questi i valori sicuramente fondamentali. Alcuni dei valori che mi vengono in mente (Sebastiano, padre di calciatrice, 53 anni).

Sicuramente lo vedo meno accanito, diciamo, meno cattivo, violento, insomma (...) c'è una maggiore valorizzazione dei valori (Franco, padre di calciatrice, 58 anni).

8. Il peso degli stereotipi nel confronto genitori-figlie calciatrici

È emerso fin da subito il peso delle rappresentazioni sociali di genere condivise tra genitori e figlie come un elemento determinante del modo con il quale le giovani si avvicinano a tale pratica sportiva. La frequenza che vi dedicano, le modalità di accesso, persino le propensioni future delle giovani verso questo sport, sono tutti aspetti permeati e valutati nell'ambito di un confronto prima culturale, e poi intergenerazionale tra le mura domestiche. Il confronto più complesso è quello relativo ai principali stereotipi che circolano sulla donna che pratica sport a dominanza maschile:

[...] poi c'è anche la mentalità delle famiglie [...] la resistenza familiare, perché quando una donna dice vicino ai propri genitori "voglio giocare a pallone", c'è il contrasto non tanto dalla parte del papà, ma forse dalla parte della mamma [...], è una questione mentale: assomiglio a un ragazzo, sembro un mascolone [maschiaccio], atteggiamenti che non sono conformi a quelli delle donne... (Eleonora, calciatrice, 28 anni).

Tuttavia, se le ragazze non sembrano più di tanto soffrire per gli stereotipi associati alla donna calciatrice, più complesso si rivela sul piano emotivo e relazionale il parere che hanno i loro genitori sulla decisione delle figlie di dedicarsi a questo sport. Nella maggioranza dei casi presi in esame, questi si dichiarano titubanti, e in alcuni casi persino ostili. Ciò nonostante, come è tipico del confronto intergenerazionale tra genitori e figli, il rapporto rimane ambivalente, e da entrambi i lati: dal lato delle ragazze, nel contrasto tra desiderio di dedicarsi alla propria

passione – nonostante il diniego dei loro genitori – e sofferenza per un mancato riconoscimento; dal lato dei genitori tra volontà di opporsi o di farle cambiare idea e desiderio di non deluderle affettivamente.

Ci sono tanti sport che lei da grande potrà, potrebbe, poteva viverci con un compagno, un figlio, una regina [...] O cominciava piccola così, ma non è stato così, ehm quindi che cacchio se ne fa di questa cosa? Tanto tempo perso, al minimo pure soldi, perché? Boh! Infatti oggi sono venuta perché è l'ultima partita e mi è parso brutto (Roberta, madre di calciatrice ventiquattrenne laureanda in Ingegneria gestionale, 59 anni).

I dubbi delle madri⁶, che sembrano più frequenti rispetto a quelli dei padri, emergono anche dai racconti delle figlie. Da questo punto di vista, se si esprime una denuncia verso il mondo del calcio dominato dal maschile, d'altra parte non si mancano di valorizzare in termini stereotipati alcune caratteristiche del maschile, come per esempio la differente fisicità tra un uomo e una donna, elemento questo però che, com'è noto, contribuisce spesso a sminuire la pratica calcistica femminile.

Lo stereotipo della donna maschiaccio non è stato ancora del tutto debellato. Ancora vigono visioni familiari che vogliono le donne eleganti e dedite a sport ritenuti appropriati al loro genere. Sebbene si lotti anche contro i pregiudizi, che talvolta provengono proprio dalla figura materna, alcune ragazze sembrano in qualche modo subirne le influenze, essendo di fatto più avvezze a un linguaggio sessista.

Di certo questo sport richiede una certa fisicità, non puoi fare la femminuccia in mezzo al campo, ma come tutti gli altri sport fisici, voglio dire... (Francesca, calciatrice, 28 anni).

Per le madri più avverse il calcio, almeno in base ai casi presi in esame, si rivela particolarmente insidioso poiché, guidate dagli stereotipi che circolano sulle donne che si dedicano a sport maschili, sentono che questo sport allontana le giovani da quelle che sono le comuni aspettative associate al genere femminile, come evidente dal brano che segue:

Non mi piace, punto. Ci sono tanti sport eleganti. Questo veramente non mi piace. C'è lo sci che è così elegante, c'è il tennis, lei era brava a tennis (...). Io però pensavo che fosse una cosa di passaggio dei ragazzi. La mia [figlia] grande ha fatto danza, poi ha smesso [...] invece purtroppo questa cosa è andata molto avanti (Elvira, madre di calciatrice ventisetteenne, 54 anni).

Nelle fasi iniziali delle interviste i genitori tendono a mitigare i loro giudizi negativi sullo sport intrapreso dalle figlie, giustificando la loro avversione con la mancanza di prospettive stabili e prestigiose. Ma una volta abbattuto lo scoglio iniziale e instaurata una relazione con l'intervistatore, i genitori si lasciano andare a un dialogo più sincero, testimoniato anche dal linguaggio più informale. Le motivazioni utilizzate per giustificare l'avversione per la scelta delle

6 L'ostilità delle madri potrebbe essere spiegata sulla scorta della teoria elaborata dalla psicanalista e sociologa statunitense Nancy Chodorow (1991) secondo la quale mentre i maschi si differenziano dalle madri a partire dalla fase edipica in cui assumono i padri come modelli, le femmine non sarebbero avviate a un processo di individuazione, ma resterebbero ancorate alla figura materna anche in seguito alla fase preedipica. Fra le ragioni annoverate da Chodorow vi è anche l'atteggiamento assunto dalle madri che, spinte da un desiderio narcisistico, proiettano le loro aspirazioni incompiute sulle figlie. In accordo a tale modello interpretativo, si ipotizza che se negli immaginari delle madri intervistate il calcio non si confà alla femminilità, ne consegue che la passione delle figlie è un'attività che si cerca di disincentivare con discorsi sull'incompatibilità di tale pratica sportiva con il femminile – così come concepito nelle loro rappresentazioni di genere –, gli studi, il lavoro e la costruzione di una famiglia.

figlie, sono alcuni degli elementi che rivelano la difficoltà da parte di alcuni genitori di elaborare i propri stereotipi negativi. Spesso si tende a mascherare il vero problema ricorrendo a strategie di fuga, come preoccupazioni per lo studio (anche in presenza di un alto rendimento scolastico) o a forme di sottovalutazione di tale pratica sportiva.

[...] E poi al liceo l'ultimo anno della maturità si metteva la sveglia alle cinque per prepararsi per l'interrogazione perché se si allenava il pomeriggio prima poi non riusciva a... [...] e poi lei è abituata ad avere sempre tutti voti alti [...] lo scapito è che ne so, ad esempio con le lingue, dico per dire. Adesso che dovrà affrontare i colloqui di lavoro la parte lingue se l'è persa ormai per fare questa stronzata (Roberta, madre di calciatrice ventiquattrenne laureanda in Ingegneria gestionale, 59 anni).

9. Identità sessuale, sport e inclusione sociale

Se in più di un'occasione le ragazze hanno lamentato un difficile rapporto con i tecnici che le seguono, sono proprio questi ultimi che, in alcune circostanze, si rivelano parte preziosa del capitale sociale informale che sostiene le calciatrici. Sono questi più di altri testimoni privilegiati delle influenze e dei condizionamenti posti dalla famiglia, delle difficoltà vissute dalle ragazze e del ritardo culturale e strutturale che le circonda dentro e fuori dal campo. Considerate le difficoltà metodologiche che si evidenziano nella ricerca sociologica sulla sessualità (Fidolini, 2017) gli allenatori, liberati dalle tensioni del giudizio connesse sia alla desiderabilità sociale sia a *gap* di natura psicologica, riescono, più delle ragazze e dei genitori, ad affrontare il tema spinoso dell'orientamento sessuale che, insieme alle aspettative di genere, costituiscono i principali motivi di tensione tra genitori e figlie. Da questo punto di vista, così si esprime un allenatore:

Io parlando con quelle [le calciatrici] più mature, tutto quello che si sente dire sul genere, sugli stereotipi di genere, sulle abitudini mentali, l'immaginario mentale, il genitore che vede la figlia che vuole fare calcio, li hanno sofferto, sulla propria pelle, per intero. Non uso a caso questo termine. Lottare a casa con mamma, papà, i fratelli, gli amici, il vicino di casa, "Se va là che cos'è un mascolone [maschiaccio]?"

Il luogo comune della donna che fa calcio, che potrebbe avere un orientamento sessuale... è quello che ha reso difficile la pratica dello sport del calcio femminile, fino ad oggi perché è proprio questa difficoltà di un genitore di accettare un orientamento sessuale diverso della figlia laddove c'è, perché non è la ragazza che fa calcio per forza... come io dico alle volte, parlando con loro, il maschietto non è maschio. Abbiamo anche i maschietti che hanno un orientamento sessuale diverso pur facendo calcio, pur facendo lotta libera. Non è lo sport che determina l'orientamento sessuale [...] (Armando, allenatore di una società calcistica femminile, 56 anni).

Sebbene i genitori nutrano timori e pregiudizi, l'ambiente, come evidenzia questo allenatore, è aperto sui temi relativi all'orientamento sessuale e ciò favorirebbe l'avvicinamento di omosessuali, cosa che non avviene in altri sport in cui vigono ancora dei tabù al riguardo. Allo stesso modo, chi ha una mentalità più rigida, se non intollerante, nei confronti dell'omosessualità, evita certi luoghi, ambienti o gruppi, il che fa sì che nel calcio femminile da un lato si avvicinino persone lesbiche e dall'altro si allontanino gli intolleranti.

Non solo si attirano le dirette interessate (ragazze lesbiche), ma con la diffusione del calcio femminile, e l'ampliamento dell'offerta a fasce di età sempre più giovani, si fornisce un contributo essenziale: il contatto con la diversità in soggetti giovani aiuta a costruire una generazione libera da restrizioni mentali, tabù e pregiudizi nei confronti di persone

dall'orientamento sessuale diverso da quello etero. Gli effetti sono benefici sia per le giovani generazioni sia per i loro genitori.

10. Conclusioni

L'approccio al calcio delle giovani è avvenuto in età infantile, ed è stato salutato dalla maggior parte dei genitori come una vocazione da coltivare e sostenere. Inizialmente quasi nessuno di essi ha posto veti basati sul genere in quanto prevale il parere che anche le donne abbiano il diritto di inseguire la propria attitudine e la propria passione.

Rispetto ai valori del calcio femminile, i genitori hanno posto in cima alla lista la solidarietà, l'umanità e la sportività. Le calciatrici, secondo le loro testimonianze, sono portatrici di istanze positive poiché si discostano dall'agonismo inteso come aggressività, intriso di scorrettezze considerate lecite in vista del risultato, a cui si assiste, com'è noto, nel calcio maschile.

Nella sua versione femminile il calcio è, tuttavia, percepito come uno sport poco importante da alcuni genitori, i quali hanno espresso preoccupazioni circa le prospettive di carriera: altri sport offrirebbero alle donne migliori avanzamenti di livello, passando da praticante a istruttore o allenatore. Le "maestre" di calcio femminile sono considerate meno prestigiose rispetto a quelle di altri sport in cui vige un maggiore equilibrio di genere, ad esempio lo sci.

Le calciatrici non avvertono come un problema gli immaginari legati al calcio femminile, in particolare quello inerente al lesbismo. Vi è consapevolezza dell'opinione comune su chi pratica sport tradizionalmente maschili, ma queste preoccupazioni non emergono spontaneamente nel corso dell'intervista. Soltanto nel momento in cui se ne parla la questione è affrontata, altrimenti non sembra essere annoverata tra gli aspetti legati al calcio femminile.

Ciò riguarda una delle caratteristiche degli stereotipi e delle rappresentazioni sociali: spesso le visioni stereotipate e pregiudiziali concernono visioni astratte del mondo, ovvero sono dei luoghi comuni che nascono e si consumano nella mentalità di chi ne è portatore. Si tratta dunque di rappresentazioni avulse dalla realtà concreta. Parlando in senso ampio del calcio femminile, genitori (quelli non contrari), figlie e allenatori quando interrogati sui loro timori hanno parlato delle scarse coperture finanziarie, della poca visibilità, del rischio di infortunarsi, dell'importante investimento di tempo, sottratto soprattutto allo studio, e dello stile di vita che impone orari rigidi e un enorme dispendio di energie. Non hanno parlato del fatto che le calciatrici secondo il senso comune contravvengono alle aspettative di genere sulla femminilità e sono etichettate come maschiacci o lesbiche, a conferma del fatto che i contenuti degli stereotipi esistono soltanto a livello mentale ma non fattuale.

D'altro canto, chi non vede il calcio uno sport adatto alle ragazze tende a riproporre gli stereotipi più noti, paragonando le calciatrici a maschiacci o a femmine non eleganti. Sono le madri in tal caso a porre le obiezioni a tale pratica sportiva e a cercare di infondere nelle figlie i pregiudizi sulle donne col pallone. I padri, invece, non hanno condiviso tali timori, indipendentemente dall'essere tifosi di calcio o meno.

È interessante notare che alcune calciatrici pur avendo subito commenti sessisti, essendo state additate come maschiacci, finiscono poi con l'utilizzare a loro volta un gergo maschilista.

Circa il lesbismo, al di là dei luoghi comuni dalle interviste è apparso un clima più accogliente nel calcio femminile. Si ipotizza che l'atteggiamento tollerante nei confronti delle diverse forme di sessualità alimenti lo stereotipo della calciatrice lesbica. Il fatto che nel calcio femminile non si cerchi di mascherare i differenti orientamenti sessuali delle atlete porta le persone ad avvicinarsene. Ma ciò non significa che vi sia una relazione tra passione per il calcio e lesbismo. Mentre negli altri sport l'omosessualità tende a essere nascosta o negata, nel calcio tra donne è

accettata, ed è proprio quest'apertura, con l'annessa assenza di omofobia, che attirerebbe le persone con un orientamento sessuale non normativo.

Bibliografia

- Assist Associazione Nazionale Atlete (2015, 22 aprile). Lo sport e le donne in Italia: la discriminazione inaccettabile del "lavoro sportivo (professionismo) vietato alle donne", l'assenza di donne nei ruoli apicali, l'assenza di organismi di controllo del rispetto delle pari opportunità nelle istituzioni sportive. E tanto altro. Retrieved from: http://www.pariopportunita.marche.it/stati_generali_delle_donne/allegati/35_Lo_sport_e_le_donne_in_italia_la_discriminazione_inaccettabile_del_lavoro_sportivo_professionismo_vietato_alle_donne.pdf
- Acosta, R. V., Carpenter, L. J. (2010). Women in Intercollegiate Sport: A longitudinal, national study, thirty three year update, 1977-2010. Retrieved from <http://www.acostacarpenter.org/2010pdf%20combined%20final.pdf>
- Antshel, K. M., e Anderman, E. M. (2000). Social influences on sport participation during adolescence. *Journal of Research and Development in Education*, 33, 85-94.
- Bifulco, L., Sarnataro, R. (2017). Calcio come inclusione sociale. Studio di caso: l'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile. *Culture e Studi del Sociale-CuSSoc*, 2(1), 55-67.
- Berlutti, G. (2013, 23 novembre). Stili di vita: il ruolo dell'alimentazione. Federazione Ginnastica d'Italia. *Salute & Sport. Relazione Convegno*, Abano Terme.
- Balbo, L. (2001). Parlare della sociologia (scelte, gerarchie, esclusioni) partendo dal mondo dello sport. *Rassegna Italiana di Sociologia / a. XLII, n. 3, luglio-settembre*, 485-491.
- Bourdieu, P. (1992). *Risposte. Per una antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Claysset, M. (2017,1 ottobre). Donne di Sport. *Le Politiche di Genere della Uisp*. Imola.
- Cattaneo, M. (2015, 28 ottobre). Tutta la verità sugli studi di genere. *Mente & Cervello*. Retrieved from http://www.lescienze.it/mente-e-cervello/2015/10/28/news/tutta_la_verita_sugli_studi_di_genere-2816938
- Commissione europea (2014). Gender Equality in Sport: Proposal for Strategic Actions 2014-2020. Retrieved from: http://ec.europa.eu/sport/events/2013/documents/20131203-gender/final_proposal-1802_en.pdf
- Commissione delle comunità europee (2007). Libro bianco sullo sport. Bruxelles. Retrieved from: <https://eurlex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391&from=IT>
- Chodorow, N. (1991). *La funzione materna*. Milano: La Tartaruga.
- Di Nicola, G. P. (2006). *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli.
- Davison, K. K., Cutting, T. M., e Birch, L. L. (2003). Parents' Activity-Related Parenting Practices Predict Girls' Physical Activity. *Med Sci Sports Exerc*, 35(9), 1589-1595.
- Fidolini, V. (2017). Script coniugali e avventure passeggiere. Per un approccio sociologico delle condotte sessuali. In Rinaldi C. (Ed.). *I copioni sessuali. Storia, analisi e applicazioni*. Milano: Mondadori.
- Formenti, L. (2012). Prefazione. Oltre le discipline. In Merrill B. e West L. (2012). *Metodi biografici per la ricerca sociale*. Milano: Apogeo.
- Greendorfer, S. (1993). Gender role stereotypes and early childhood socialization. In Cohen, G. L. (Ed.). *Women in Sport: Issues and controversies*. Newbury Park, CA: Sage, pp. 3-14.
- Mangone, E. (Ed.) (2016). *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Masullo, G. (2016). Oltre le differenze: il posto dell'alterità nelle pratiche sportive. In Mangone E. (Ed.). *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*. Milano: FrancoAngeli.

- Messner, M. A. Cooky, C. (2010). Gender in Televised Sport News and Highlight Shows, 1989-2009. Retrieved September 14, 2010. Retrieved from: <http://www.usc.edu/dept/cfr/html/documents/tvsports.pdf>
- Mead, M. (1962). *Maschio e femmina*. Milano: il Saggiatore.
- Perrella, E. (2016). *Il sesso non è il genere. La psicanalisi e la liberalizzazione del diritto di famiglia*. Milano: Ipoc.
- Priulla, G. (2013). *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*. Milano: FrancoAngeli.
- Piccone Stella, S., Saraceno, C. (1996). Introduzione. La storia di un concetto e di un dibattito. In Piccone Stella, S., Saraceno, C. (Eds.). *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile* (pp. 7-37). Bologna: il Mulino.
- Ruspini, E. (2014). Le differenze di genere. In Grande T., e Parini E.G. (Eds.). *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici* (pp. 259-272). Roma: Carocci.
- Ruspini, E. (Ed.) (2009). *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità (Men and their bodies)*. Milano: FrancoAngeli.
- Ruspini, E. (2007). Changing femininities, changing masculinities. Social change, gender identities and sexual orientations. *Sociological Research Online, Special Section*, vol. 12, Issue 1, 31/1/2007. Retrieved from: <http://www.socresonline.org.uk/12/1/contents-html>
- Saraceno, C. (2012). *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
- Sander, L. (2010). *Narrowing the Gap*, Retrieved September 14, 2010: Retrieved from <http://chronicle.com/blogPost/Narrowing-the-Gap/26411/>). Si guardi anche, *NCAA Student-Athlete Ethnicity Report 1999-2000 – 2008-9*: Retrieved from <http://www.ncaapublications.com/productdownloads/SAEREP10.pdf>
- Seidler, V. J. (1992). *Riscoprire la mascolinità*. Roma: Editori Riuniti.
- Volpato, C. (2013). *Psicosociologia del maschilismo*. Roma-Bari: Editori Laterza.

Sitografia

<https://www.dol.gov/oasam/regs/statutes/titleix.htm>